

Memoria e identità (2)

Continua l'esplorazione del rapporto tra memoria e identità personale: la riappropriazione del passato guidata dalla memoria e il processo di individuazione caratteriale, la scoperta e l'accettazione dell'Altro attraverso la memoria di sé, gli inganni del ricordare.

2 - La memoria e il passato propulsivo

Poche esperienze sono più frustranti e talvolta dolorose della consapevolezza di non avere alcuna influenza su quella dimensione temporale vissuta da protagonisti quand'era presente magmatico e che ora, cristallizzatasi in passato, ci vede semplici e passivi *cronisti*.

I giuristi direbbero che del passato abbiamo la proprietà, ma non il possesso: il passato non è mai nostro, perché non ne possiamo disporre, è un furto continuo, una sorta di inarrestabile esproprio compiuto ai nostri danni.

Ma è proprio così? Se il passato non è sabbia che si possa continuamente modellare e rimodellare rappresenta però, diciamo così, un'antenna parabolica che, per quanto fissata in un punto, è comunque variamente inclinabile, perché possa ricevere nuovi segnali e permettere quindi di guardare nuovi programmi.

La formazione di una solida identità discende da questa capacità della memoria di far dialogare il passato con il presente, di distinguere e ricomporre i ricordi sulla base di nuovi criteri in funzione di nuove esigenze.

"Il passato è oggettivamente immodificabile. Ma il passato può cambiare nei suoi effetti sul

presente, e può venir mutato soggettivamente, cioè nel nostro modo di pensarci e di utilizzarne l'esperienza per il futuro" (Jervis 1997).

La memoria di sé può consistere innanzitutto in questo accettarsi "al passato", in un'accettazione però vitale, non rassegnata, anzi protesa verso l'avvenire. E' vero: non si può modificare ciò che è avvenuto, ma una memoria "attrezzata" consente di "giocare" con i possibili sensi e significati degli eventi che compongono il passato, permette di agire su di essi per poterne cambiare i riflessi sul presente.

Il passato è sempre ancora tutto da scrivere e riscrivere!

Il passato è un terreno dove stabilire collegamenti, tracciare nuove strade, cogliere segnali. Ricordate la commedia dell'arte: il passato di ciascuno è paragonabile a una sorta di canovaccio, nel quale sono indicate solo tappe e alcune battute della commedia; la memoria, come l'attore, può interpretare, modificare, riindirizzare la lettura della storia, per suscitare nuove emozioni e trarre nuovi insegnamenti.

Sarebbe molto utile aiutare i ragazzi a sentire il loro passato appunto come un cantiere della memoria, un luogo di lavoro, una terra mai esplorata una volta per tutte.

L'obiettivo? Fare loro capire che è sufficiente mutare lo scopo del viaggio o il progetto di costruzione per ricevere dal magazzino della memoria sempre nuovi stimoli e indicazioni essenziali.

3 - Memoria e fedeltà alle disposizioni interiori

Ricorderete il mito di Er, raccontato da Platone nell'ultimo libro della *Repubblica*.

Le anime, provenienti da vite precedenti, scelgono nell'aldilà un destino da compiere, una parte corrispondente al loro carattere. Ciascuna

Alberto Peretti
Filosofo

“riceve come compagno il genio che quella si era assunto, perché le faccia da guardiano durante la vita e adempia il destino da lei scelto.”

Una volta ricevuta l'immagine del proprio destino, le anime attraversano la pianura dell'oblio, così che, una volta nati, non possiamo ricordare alcunché del nostro destino. Con noi, invisibile, rimane il genio, *il daimon*, che cerca di guidarci alla nostra vocazione, ci motiva, ci sprona a ritrovare il senso profondo della nostra vita.

Jung a questo proposito ha parlato di individuazione intesa come *“valorizzazione di inclinazioni psicologiche innate”* (Jervis 1997).

Questo *“processo di integrazione, cioè di unificazione coerente delle proprie caratteristiche psicologiche”*, è un viaggio lungo e sovente tormentoso, che può impegnare un'intera esistenza.

La ricerca di una fedeltà alle proprie disposizioni interiori concerne inoltre il più delle volte l'età matura. In che modo tale processo può riguardare gli adolescenti?

La scoperta del senso profondo della propria esistenza non è solitamente il frutto di *un'illuminazione sulla via di Damasco*. Piuttosto è il risultato di un paziente e faticoso lavoro di collegamento di esperienze, scelte, accadimenti della nostra vita passata, rilette e interpretate alla ricerca del filo segreto che li unisce. Trovare la propria vocazione assomiglia più alla lenta composizione di un puzzle che all'improvvisa soluzione di un indovinello.

Solo un uso curioso e creativo della memoria, frutto dell'abitudine e della pratica continua, può riuscire a trasformare fatti apparentemente casuali o secondari in *“espressioni della necessità dell'anima”*.

Il paziente e attento lavoro sulla memoria, la meticolosa estrazione di indizi *“vocazionali”* da eventi appartenenti ad un più o meno lontano passato sono quindi attività che dovrebbero vederci impegnati con continuità sin dall'adolescenza.

Come aiutare il ragazzo in quest'opera di scavo sulla propria autobiografia?

Come aiutarlo ad estrarre dai nudi fatti ciò che può

essere significativo o addirittura decisivo per la decifrazione della sua identità?

Per esempio, proponendo e commentando in classe biografie di uomini e donne celebri, biografie nelle quali *il daimon* dei personaggi annunci il loro particolare destino attraverso piccoli e grandi accadimenti o apparenti coincidenze.

Consiglio come guida preziosa per un'operazione di questo genere lo splendido libro di J. Hillman *Il codice dell'anima*, un'opera in grado di suggerire prospettive interessanti anche sul versante didattico.

La memoria *“aria”* e l'alleggerimento dell'identità

Sergio Moravia, mutuandola dal filosofo francese

De Tracy, propone una definizione dell'identità molto suggestiva: propone di pensare e raffigurarsi l'io come una danza.

Ciò significa che l'io di ciascuno è fatto di tanti io diversi, o meglio di *altri* io, e scaturisce dall'interazione reciproca tra tali io condotta secondo certe regole costantemente ridiscusse e modificate nel corso dell'esistenza.

L'identità si fonda, come hanno mostrato in ambiti diversi Stevenson, Pessoa, Freud, Goffman, su una pluralità di realtà interiori, spesso diverse e contraddittorie. Il racconto di Stevenson *Lo strano caso del dottor*

Jekyll e Mr. Hyde è a tale proposito emblematico e giustamente famoso.

Scoprirsì meno *“semplici”* di quanto ingenuamente avevamo pensato di essere è una conquista difficile, talvolta drammatica, ma necessaria per la formazione di un'identità autentica, matura e soprattutto con forti valenze etiche.

La memoria gioca un ruolo decisivo in questo processo, che definirei di *rarefazione* o *ridimensionamento* dell'identità e di scoperta dell'io attraverso l'incontro con l'Altro:



Tiziano - *Allegoria della Prudenza*
Una delle più famose allegorie sulla memoria

- 1 - la memoria rende umili, insegna a pensar-si come una storia tra storie;
- 2 - la memoria permette di sentirsi corali, di pensarsi al plurale e vivere la diversità;
- 3 - la memoria favorisce il dialogo con l'altro e l'uscita dall'isolamento.

1 - Memoria e umiltà

"Quando il pensiero autobiografico (.) conosce e svela gli istanti affettivi (che lo compongono) abbandona la sua origine individualistica e diventa altro. Condivide l'essere al mondo di tutti gli altri; (.) lascia una traccia benefica soprattutto quando la nostra storia non è più del tutto nostra, quando si scopre che il lavoro sul passato ci riavvicina e il giudicare è difficile. Ciò che è stato poteva forse compiersi altrimenti, la storia avrebbe potuto conoscere altri finali," (D.Demetrio 1995).

Ricordarsi è raccontarsi! Il lavoro autobiografico ridimensiona l'io dominante e lo riduce ad "io tessitore", la bella espressione è ancora di Demetrio, un io che ricostruisce, intreccia, collega, cerca il senso della propria vita, la sua "storia".

Il lavoro della memoria sul nostro passato ci trasforma in tessitori di storie!

Vedersi come una storia ha profonde implicazioni sulla formazione dell'identità.

- *Le storie non sono mai necessarie.* Le storie si fondano sull'immaginazione, il caso, la combinazione più o meno fortuita di eventi. Leggersi come una storia significa far perdere al passato il suo carattere assoluto ed escatologico, implica intendersi come frutto di casi ed eventi assolutamente contingenti, come il risultato di una combinazione di circostanze, che se diverse, avrebbero generato un'altra storia, un altro io...
- *Le storie sono sempre passibili di diversa interpretazione.* Le favole di Esopo terminavano con *o mutos legei...*, la favola insegna.... Le storie possono contenere più o meno nascosto il proprio o i propri sensi nascosti. Nessuno però è a priori in grado di sapere quanti e quali sono! Leggersi come una storia significa annodare i fili del passato



Un particolare della tela

La testa del lupo, dominata dal profilo, velato d'ombra, del vecchio, visualizza l'idea del passato, che il Tempo divora ma di cui può far tesoro l'anziano.

alla ricerca del filo nascosto, con la consapevolezza che altri, o noi stessi in un altro momento della vita, potranno ricomporli diversamente, trovando altri fili segreti!

- *Non esiste una maniera privilegiata di raccontare una storia.* Le storie non sono passibili di dimostrazione. Le storie non sono né giuste, né errate. Ciò che importa in fondo è che siano coinvolgenti, trasmettano calore, diano vita e speranza a chi le racconta e a chi le ascolta. Sentirsi una storia significa riconciliarsi con questa dimensione del "possibile che dà vita". Mi piace ricordare a questo proposito quanto Platone diceva a proposito del mito: "Può salvare anche noi, se gli crediamo".

- *Le storie non hanno padroni.* Chiunque è depositario e in potenza costruttore di storie. La presunzione di essere un Io assoluto circondato da io contingenti, si stempera una volta raggiunta la consapevolezza che nessuna storia è più storia delle altre! Gli altri sono come me portatori di storie, frutto di storie, con uguale dignità e diritto di raccontarle.

Mi sembra quindi chiaro quanto sia fondamentale sviluppare nei ragazzi l'attitudine a mettere in racconto la propria memoria. Tale capacità rappresenta un'autentica chiave di volta nell'opera di costruzione di un'identità in grado di fungere da solido "ponte" tra il passato il presente e il futuro.

2 - La memoria e l'io corale

Rivado con la memoria a un anno, due anni, dieci anni fa. Mi accorgo, che desideri che mi tormentavano si sono stemperati, cose che mi lasciavano indifferente ora mi indignano, mi rendo conto che in me sono cambiati giudizi, sentimenti, idee. Talvolta stento a riconoscermi. Sono altro da ciò che ero. E probabilmente domani o fra una anno sarò altro da ciò che sono. Siamo continuamente altri a noi stessi. Più si matura e più ci si accorge di essere non solo in tanti dentro di noi, una famiglia di io, ma una strana famiglia, composta da io diversi, contraddittori e talvolta paradossali.

Non solo la molteplicità, ma la diversità, l'alterità sono costitutivi del nostro essere!

La ricerca dell'unità porta alla scoperta della molteplicità. La memoria del proprio passato permette di vedersi e pensarsi al plurale.

Più importante ancora è però un'altra scoperta: una volta raggiunta grazie alla memoria la consapevolezza di essere stati e di continuare ad essere molti io in successione, nell'arco degli anni o di una stessa giornata, ci si accorge di quanto l'alterità e la diversità siano inscindibili dalla nostra natura.

La memoria smonta l'io. Poi scopre che l'identità è solo un tentativo di ricucire con un senso il più coerente possibile le diversità che lo abitano. Scriveva Montaigne nei Saggi: *"Chiunque si analizza molto attentamente trova in sé, e perfino nel suo stesso giudizio, questa volubilità e discordanza. Io non posso dire niente di me, integralmente, semplicemente e solidamente, senza restrizione e senza mescolanza, né in una parola. Si trova altrettanta differenza in noi stessi quanta fra noi e gli altri"*.

Un programma educativo basato sulla memoria dovrebbe mirare ad abituare i ragazzi al recupero e all'ascolto dell'"Altro" che è in loro. Le ricadute sul processo di formazione dell'identità indotte da un tale atteggiamento sono profonde.

• *"Non siamo infiniti né onnipotenti, e di questo ci accorgiamo incontrando altri uomini"* (Moravia 1996), altri esseri con loro esigenze e una loro personalità. Se e quando si scopre che tali uomini altri sono in noi, l'io presente, tracotante e presuntuoso, chiuso nel suo guscio di certezze, subisce un salutare ridimensionamento.

• L'incontro con l'Altro che è in noi rappresenta l'occasione di *"avventure e di eventi variamente maturativi"* (Moravia 1996). Il risveglio o la mobilitazione delle funzioni psichiche avvengono anche e soprattutto grazie all'incontro/scontro con le voci variegate che ci compongono.

• L'Altro in noi costituisce una sorta di lente d'ingrandimento, la sua scoperta un'occasione di autocritica. Osservare parti di sé come parti altre, consente di leggere le proprie azioni da una salutare distanza critica, scoprendone con maggiore obiettività virtù e difetti.

• **La scoperta dell'Altro che è in noi è fondamentale per il riconoscimento e la legittimazione dell'Altro fuori di noi.**



Un particolare della tela

Il volto maturo di un uomo barbuto si volge verso di noi, sovrapponendosi alla testa di un leone minaccioso: è l'intelligenza del presente, i cui affanni potrebbero terrorizzarci, se non sapessimo saggiamente interpretarlo.

Il ragazzo che avverte il suo mondo interiore composto da una pluralità di stati emotivi e intellettivi in perenne evoluzione o trasformazione, spesso anche per lui difficili da capire a posteriori, è portato con maggiore facilità ad intrattenere con gli eventi e con le persone del mondo esterno relazioni improntate all'apertura, al dialogo, alla comprensione. Scriveva Proust: *"Il vero viaggio di scoperta non consiste nel toccare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi"*.

Il viaggio nel proprio passato è un lungo e mai concluso percorso di autoformazione paragonabile ad un viaggio nello spazio e nel tempo. Viaggiare nella memoria significa obbligarsi ad uscire dal "quartiere mentale" nel quale al presente si abita, dai soliti gesti, dalle abitudini consolidate, dalle solite conoscenze. Significa affrontare un viaggio che porta a conoscere o riconoscere nel nostro passato universo interiore strani personaggi, che parlano altre lingue, obbediscono ad altri criteri e seguono loro regole di condotta.

L'incontro con l'Altro che è in noi sviluppa curiosità e tolleranza per l'Altro che è fuori di noi. Se la diversità viene riconosciuta e affrontata al nostro stesso interno, le cose, le persone, le idee diverse che ci circondano verranno vissute con spirito meno impregnato di diffidenza e pregiudizio.

Ricordate i ciechi di Bruegel (vedi Ecole n° 39)? La loro cecità è metafora del loro isolamento, dell'incapacità di aprirsi all'altro conseguente

all'inefficienza ad aprirsi a loro stessi e a vedere dentro di sé. I ciechi della parabola avanzano incapaci di "osservare" criticamente la loro situazione da altri "punti di vista".

Scriva Jedlowski: *"Chi non è educato a dialogare con il proprio passato - cioè a ritenerlo non fissato una volta per tutte, ma aperto a revisioni e a critiche, (.) - non è responsabile di sé: non sa rispondere delle proprie azioni"*. (Jedlowski 1998)

La memoria ha questa fondamentale funzione: farci avvicinare con spirito critico e responsabile alla nostra complessità, per permetterci di dialogare in maniera libera, calda, autenticamente umana con la complessità e l'alterità che ci circonda.

L'arte della memoria di sé può quindi contribuire parecchio al formarsi nel ragazzo di un'identità eticamente fondata sui valori della comprensione, del dialogo, del ripensamento, della responsabilità; valori opposti alla cecità dell'intolleranza e alle incolmabili certezze dogmatiche.

La memoria "acqua" e la distorsione dell'identità

Vorrei concludere questo articolo toccando molto brevemente alcuni aspetti di carattere cognitivo riguardanti possibili distorsioni operate dalla memoria sui processi di elaborazione dell'identità personale.

Si badi bene: distorsioni non necessariamente negative per l'equilibrio del soggetto, ma pericolose dal punto di vista dell'armonico inserimento del ragazzo nel suo ambiente circostante.

La memoria può contribuire alle autoillusioni, agli autoinganni.

Avere di sé un'opinione irrealisticamente positiva, credere di essere più abili in qualcosa di quanto effettivamente si è sono illusioni cognitive che possono essere spiegate da due meccanismi che spesso sovrintendono alle attività della memoria.

• La selezione e il recupero delle informazioni riguardanti sé stessi possono essere governate da particolari strutture mentali dette schemi del sé (self schema).

In occasione di una gara canora, ad esempio, è probabile che un concorrente che sia convinto di avere una bella voce ritenga durante la sua esibizione di essere intonato e di andare a tempo con la musica. E'

poi probabile che dopo la gara ricordi con compiacimento i suoi "gorgheggi" (anche se altri possono aver nutrito seri dubbi sulle sue qualità canore). Inoltre, ogni occasione che il nostro cantante interpreterà come un esempio delle sue doti vocali gli darà un'ulteriore conferma di essere un cantante molto promettente...

"Uno schema del sé permette quindi sia di inquadrare le informazioni che si conformano alla concezione che abbiamo di noi stessi, sia di consolidare questa concezione" (Goldman 1997).

• La memoria sembra recuperare con più facilità i casi che confermano la teoria. Nell'esempio pre-

cedente il nostro cantante ricupererà più facilmente nella memoria le sue esecuzioni applaudite che non quelle fischiate. Tale salienza della memoria si collega al fenomeno del *wishful thinking*, (credere ciò che si desidera). Reinventare o ritoccare la propria storia personale allo scopo di mantenere un'immagine positiva del sé sembra un fenomeno piuttosto diffuso, ad ogni età e latitudine. Tali tendenze possono essere assai discutibili sul piano della verità oggettiva, ma, soprattutto per i ragazzi, qualora siano circoscritte e occasionali *"è stato dimostrato che le strategie di autopromozione producono un grado superiore di motivazione, più perseveranza nei compiti, prestazioni migliori e maggior successo"* (Goldman 1997).



Un particolare della tela

Il profilo di un giovane, luminoso e quasi evanescente, associato alla testa del cane, simboleggia la provvidenza con cui affrontare il futuro che, incerto, lusinga e può ingannare.

La memoria può apportare più o meno benessere a chi la usa sulla base degli effetti di *contribuzione* (apporto alla soddisfazione della persona) o *contrasto* (contrasto nella valutazione successiva degli eventi). Si è notato che rievocare un evento *recente positivo* fa sì che le persone si sentano bene, mentre pensare a un evento negativo fa sì che i soggetti si sentano meno felici.

Fin qui nulla di strano: per gli eventi recenti si ha un effetto di contribuzione positivo per l'evento positivo e uno negativo per l'evento negativo. Per il ricordo di eventi *passati* le considerazioni sono più sorprendenti.

Avviene infatti un capovolgimento per contrasto: rievocare un evento passato negativo sviluppa un sentimento positivo verso il presente, rievocare un evento passato positivo stimola una reazione negativa verso il presente.

Evocare situazioni spiacevoli del passato può significare per contrasto una migliore percezione degli aspetti positivi del presente!

Riferimenti bibliografici

- D. DEMETRIO, *Raccontarsi*, Cortina Editore, 1995.
A. GOLDMAN, *Applicazioni filosofiche delle scienze cognitive*, il Mulino, 1996.
J. HILLMAN, *Il codice dell'anima*, Adelphi, 1997.
P. JEDLOWSKI, *Ricordi in comune*, in AA.VV., *Il presente ricordato*, Angeli 1998.
G. JERVIS, *La conquista dell'identità*, Feltrinelli, 1997.
M. DE MONTAIGNE *Saggi*, Mondadori.
S. MORAVIA *L'enigma dell'esistenza*, Feltrinelli, 1996.
PLATONE, *La Repubblica*, Laterza.